

MARIO DONDERO

Incursioni sul set

a cura di Stefano Alpini e Francesco Monceri

prefazione di Roberto Faenza

Edizioni ETS

Di origini genovesi, Mario Dondero nasce a Milano il 6 maggio del 1928. La sua giovinezza è segnata dalla partecipazione attiva nella resistenza partigiana in Val d'Ossola; da qui la forte passione civile che ancora anima la sua produzione artistica.

Successivamente inizia la sua carriera a Milano, come giornalista. Durante questo periodo si reca spesso all'agenzia di Fedele Toscani per ingaggiare fotografi che realizzino immagini a corredo dei suoi articoli, e si appassiona definitivamente alla fotografia divenendo ben presto una figura mitica del fotogiornalismo contemporaneo.

I suoi viaggi e i suoi reportage in ogni parte del mondo fanno epoca. Nel frattempo Dondero si è trasferito da Milano alla città che Luciano Bianciardi ne *La vita agra* definisce dei suoi sogni, Parigi, che rimarrà per lungo tempo una base pressoché stabile, se si esclude l'intensa parentesi romana negli anni della dolce vita. Interessato a ogni aspetto della vita associata, Dondero dimostra sin dall'età giovanile un deciso interesse per il cinema, che considera, come Jean Vigo, uno strumento che, grazie alla straordinaria forza evocativa delle immagini, può dimostrarsi fondamentale per l'impegno civile.

Dagli anni '90 del secolo scorso Mario Dondero vive a Fermo (Ascoli Piceno) che non esita, spesso, a lasciare per i suoi viaggi.



Sopra e nella pagina precedente:
Mario Dondero a Montreuil durante una convenzione internazionale
dei Rom per un censimento delle vittime nei lager nazisti.

Ho conosciuto Mario Dondero un secolo fa. Se non ricordo male era il 1968, quando molti giovani illusi si erano convinti di essere a un passo dalla rivoluzione. Io ahimè ero tra quelli. Dondero, che ne aveva già viste tante, si limitava a registrare e a fotografare.

Mi sembra di ricordare che anni prima l'incipit della sua carriera non fosse stata la fotografia, ma il giornalismo, esordendo come cronista di cronaca nera per Milano Sera. Allora la televisione non era ancora diventata onnivora e il pomeriggio c'era parecchia gente che voleva informarsi sui fatti del giorno. Il gossip non era ancora di moda, mentre l'attualità cittadina e il crimine pagavano in termini di lettori. Per caso Dondero ha cominciato a fotografare quello che doveva poi resocontare con la macchina da scrivere e lì ha scoperto il senso della comunicazione tramite immagine. "Col tempo – leggo in una sua intervista – però ho scoperto che la vita del fotografo mi si confaceva di più, soprattutto per la libertà e gli spazi che ti concede; mi sentivo come una redazione viaggiante, fuori dagli intrighi del giornale, e in più potevo fruire della vita al meglio". L'immagine della redazione viaggiante è perfetta per accennare al lavoro che ha compiuto in tanti anni in varie parti del mondo, dall'Europa all'Africa. E l'idea di lavorare lontano dagli intrighi delle redazioni è altrettanto illuminante: nessun caporedattore o direttore del giornale può alterare una fotografia, che resta fissa nella sua veridicità, impermeabile a qualsiasi diktat.

Come per i giornalisti, ci sono vari tipi di fotografi, da quelli di moda, ai ritrattisti, ai reporter. Dondero impiega la macchina fotografica per raccontare persone, cose e situazioni che la parola o lo scritto non riescono a raggiungere, sia per motivi di immediatezza che per ragioni di verità. Fotogiornalismo è forse la dizione che più si addice alla sua opera. La cultura, la letteratura, il cinema e l'arte in generale lo hanno visto spesso impegnato a raccontare quei mondi. Celebre è la sua frequentazione del bar Jamaica a Milano, dove aveva la fortuna di incontrare e stringere amicizia con le più stimolanti personalità della città, da Luciano Bianciardi a Ugo Mulas, altro grande fotografo, a Piero Manzoni, Salvatore Quasimodo, Dino Buzzati, per fare solo qualche nome. Quando Milano cominciò a stargli stretta, si trasferisce nel mondo per afferrare i protagonisti del secolo che è ormai prossi-

mo al giro di boa. A Roma i suo scatti scolpiscono per sempre Flaiano, Pasolini, Moravia e la Maraini... A Parigi, tra i tanti personaggi di allora, immortala Michel Foucault, Robbe Grillet, Nathalie Serrault, Claude Mauriac, Jean Paul Sartre (ricordo che quando ebbi a intervistare Sartre, a proposito della contestazione alla Mostra del cinema di Venezia, mi chiese se lo conoscevo). E paziente non poco per fotografare Samuel Beckett o Francis Bacon, entrambi refrattari a essere ripresi. Poi viene il momento di un cambio di pelle e da fotografo di personaggi e situazioni passa al reportage di documentazione antropologica e sociale. Il nuovo territorio di indagine lo vede volare a Cuba, in Cina, in Africa e ovunque lo guidi il suo istinto di viaggiatore. Con il dilagare del colore resta affezionato al bianco nero, che gli sembra più giusto, soprattutto per raccontare la realtà.

Quanto al digitale, ho letto che non lo affascina più di tanto. Lo approva in quanto forma di democratizzazione e progresso, ma se deve scegliere preferisce una vecchia Leica, compagna di tante battaglie, come quando nella Grecia dei colonnelli mette in salvo un rullino di scatti passando tra le mani della giornalista Camilla Cederna. A scorrere la lista di personaggi, luoghi e avvenimenti che hanno reso famose le sue fotografie c'è da rimanere impressionati. Quante vite ha vissuto, quanti suoli ha calpestato, quante anime ha incontrato? E non si pensi che il suo obiettivo abbia fissato soltanto volti e situazioni noti, perché sono tantissimi gli scatti di avvenimenti e persone qualunque, specie nei reportage sociali. Se poi, sfogliando la sua biografia, vediamo che la Resistenza è stata la sua prima grande avventura, quando a sedici anni parte con un amico da Genova per entrare nelle fila della Brigata Cesare Battisti nelle montagne della Val d'Ossola, allora capiamo le origini di tanto peregrinare. "Fu una lezione di vita indimenticabile, con emozioni estreme". Certo, non credo si sarebbe mai immaginato che, dopo tanto combattere in nome di un cambiamento radicale, il paese si sarebbe adagiato in una melma continua, con svolte sociali sempre più rarefatte. Non so perché, ma se penso al percorso di Dondero mi vengono in mente i continui viaggi di Conrad, alla ricerca dell'altro da sé, ma anche di se stesso. Perché la sete di novità del mondo non può che condurre a conoscere se stessi sempre più in profondo.

Roberto Faenza

Abbiamo conosciuto Mario Dondero solo pochi anni fa, nel 2010. Il corso accelerato di amicizia che riserva a tutte le persone che hanno occasione di incontrarlo anche per pochi minuti ci ha incoraggiato a chiedergli una foto, possibilmente ricollegabile al cinema, per il poster della rassegna internazionale per cortometraggi “Universo Corto Elba Film Festival” che ogni anno organizziamo a Portoferraio la prima settimana di agosto. Conoscevamo la fama di Dondero soprattutto per le immagini del *Nouveau Roman* o di Francis Bacon, ma ignoravamo quasi del tutto la sua produzione “cinematografica”, se si esclude il noto ritratto di Pasolini con la madre, che pensavamo dovuto più all’amicizia che lo legava al regista che a uno specifico interesse per il cinema.

Quello stesso anno Dondero ha accettato di fare il presidente della giuria del Festival e questa occasione lo ha indotto a ricercare nei suoi archivi alcuni scatti, per lo più inediti, di personaggi e situazioni cinematografiche che raccogliamo ormai da tre anni in una piccola ma apprezzatissima mostra che allestiamo in suo onore a margine del festival.

Tutto ciò ci ha spinto a ritenere che l’interesse per il cinema e per la sua forza evocativa e sociale costituisca un elemento fondamentale per la comprensione della produzione complessiva dell’autore. Elemento che ci è apparso forse un po’ trascurato nei numerosi volumi e articoli che cercano di ricostruire le caratteristiche di un artista che in realtà sfugge alla rigidità delle classificazioni.

Il compito che abbiamo cercato di porci è quello di presentare una selezione (certamente incompleta) delle immagini più significative che l’autore ha avuto la gentilezza di mostrarci, inserendole all’interno di un discorso che, nella sua apparente frammentarietà, riunisce grandi personaggi e figure forse meno note che hanno comunque destato il suo interesse soprattutto per la partecipazione a progetti filmici di una profonda valenza sociale.

Dalla selezione qui presentata si evince la passione di Dondero per la *Nouvelle Vague*, ma anche quella per i personaggi che più coniugano il proprio cinema con l'impegno civile, tutti elementi che Dondero stesso sottolinea nel breve testo immediatamente successivo a questa premessa.

Sebbene molti dei personaggi ritratti abbiano poi fatto parte del Jet set del cinema inteso nel suo aspetto più *glamour*, Dondero non manca mai di sottolineare che l'aspetto mondano del cinema è quello che meno lo interessa, a favore della ricerca di una dimensione più privata dell'impegno dei personaggi con cui ha avuto modo di interagire.

Il ritratto di Jean Seberg risale a prima di *Fino all'ultimo respiro*, quello di Vanessa Redgrave a prima di *Blow-up*, quello di Bernardo Bertolucci a prima della consacrazione.

Nessuna delle immagini che il grande fotografo ci mostra, com'è usuale in Dondero, appare costruita. I suoi scatti, anche i più stilisticamente raffinati, sono "preparati" nei pochi secondi che servono a Dondero per creare il *feeling* necessario allo scatto. La continua ricerca della dimensione privata e sociale dei personaggi di cui abbiamo cercato di offrire una testimonianza con questo volume si interrompe, ma trova anche la sua sintesi, nell'unico caso di Chaplin. Dondero, incontratolo a un ricevimento e guardandolo attraverso il suo obiettivo, racconta che, nel grande cineasta, l'uomo e lo straordinario caratterista si confondono al punto tale da non poter più distinguere se sia la dimensione pubblica a influenzare quella privata o viceversa. Se ne può forse concludere che nel racconto del cinema Dondero ricerca, ancora una volta, il racconto della vita.

Stefano Alpini e Francesco Monceri

Il cinema è stato un flirt...

Ho fatto soltanto alcuni documentari, brevi... ne rammento in particolare uno, sulla tradizione orale presso i Malinke in Africa, molto interessante, che però non ha visto la luce.

Ho fatto anche documentari per l'organizzazione cinematografica del Partito Comunista. Allora questi incarichi erano affidati anche a grandi registi come Gillo Pontecorvo, i fratelli Taviani o Ennio Lorenzini, l'autore di *Quant'è bello lu morire acciso* (1975).

Io ero solo un fotografo prestatato al cinema per dei piccoli episodi. Interessante è stato il rapporto con queste troupe cinematografiche che lavoravano per il cinema di fiction e dovevano rapportarsi a dei documentari che erano in realtà televisivi. Per me era difficile rapportarmi a troupe che erano abituate a lavorare con grandi autori, ma da un certo punto di vista questo in qualche modo ha facilitato la costruzione di ottimi rapporti soprattutto perché ci si aspettava molto poco da me, mentre in realtà i risultati alla fine si dimostravano più che soddisfacenti.

Ho fotografato spesso il cinema, ma non come fotografo di scena, **bensì come un reporter che faceva un'incursione sul set**. Sono stato per esempio sul set di Black Edwards quando girava *La pantera rosa* (1963) un grande cineasta, di Jacques Becker il regista di *Le trou* (1960), un film che aveva come protagonista un debuttante Philippe Leroy. Ho fotografato *Pot-Bouille* con Gérard Philipe nella stagione parigina, e Michèle Morgan. A Parigi ho fatto molte foto di cinema, poi in un'altra stagione, quella romana, durante tutti gli anni '60 ho fotografato il cinema italiano. Vivendo a Roma conoscevo bene molti registi. Ho avuto occasione di fotografare frequentemente Pier Paolo Pasolini e il suo cinema, ma anche Florestano Vancini, anche lui mio amico, Nelo Risi, e molti altri. Direi tuttavia che non sono mai stato uno specialista della foto cinematografica nel senso proprio della parola.

Considero il cinema un grande motore culturale, qualcosa di fondamentale. Ho cercato di fotografarlo nei suoi aspetti più interessanti, nelle sue figure più significative, come Tomas Gutiérrez Alea (11/12/1928 – 16/04/1996), il regista cubano, di *Fragola e cioccolato*.

Un regista che amo molto, e che ho anche fotografato molto, pur non avendo occasione di vederlo al lavoro sul set, è Roman Polanski, del quale ho una grandissima stima. L'ho incontrato più volte fotografandolo anche nelle sue avventure teatrali come quando fece *Metamorphosen* di Kafka a Parigi.

Non ho quasi mai fatto *book* per attori salvo qualcuno per giovani attori assolutamente squattrinati e che poi magari in seguito sono diventati famosi. Lo facevo solo per simpatia e non perché mi interessasse questo tipo di attività.

Dei registi italiani sono stato buon amico di diversi. Uno con cui ho anche lavorato per un film, *Ondata di calore* (1970), è Nelo Risi; si trattava di un film con Jean Seberg, la protagonista di *Fino all'ultimo respiro* (1960) di Jean Luc Godard.

Molti registi li ho frequentati indipendentemente dal fatto che fossero registi: Nelo Risi ad esempio è un poeta straordinario che ho seguito anche quando faceva un'inchiesta sulla morte di Pinelli, una persona a cui sono molto affezionato tutt'ora, così come a Edith Bruth, la sua compagna, una scrittrice ungherese di grande valore. Il mondo del cinema è ricco di personalità interessanti. Ho conosciuto bene anche Elio Petri e Mauro Bolognini.

Dei giovani registi di oggi, abitando a Fermo in periferia non ne vedo molti. Uno che mi ha molto colpito per il suo garbo è Edoardo Winspeare. Ha realizzato dei film nel Salento dove vive, uno in particolare, *Pizzicata* (1996).

In passato come ho già detto ho invece avuto occasione di incontrare frequentemente grandi registi, soprattutto fuori dal set. Jean Luc Godard ad esempio, quando non era ancora famoso, lo incontravo quasi tutti i giorni in un caffè parigino. Così come sono

molto amico di Bernardo e Giuseppe Bertolucci. Uso il termine amico per dire che con loro c'è stato quello scatto di conoscenza che va al di là del semplice incontro, qualcuno che frequenti, per cui provi simpatia e del quale condividi l'impegno civile e la passione politica.

Il cinema, come del resto la TV, ha un grande potere d'incontro con il pubblico, raggiunge la gente più lontana e più diversa. Per me l'impegno civile è una grande motivazione per un cineasta, che però magari può anche essere un grande talento mosso da altre pulsioni che riguardano magari la sfera estetica, un aspetto poetico.

Comunque la passione civile, l'amore della società, mi interessano di più.

C'è della gente che ha dato questo significato alla propria opera. Mi vengono in mente Ascanio Celestini o Pier Paolo Pasolini, persone che hanno fuso il proprio cinema alla passione civile.

E quando si è creatori di grandi opere, sia letterarie che cinematografiche, se ne continua a parlare anche quando sei morto. Delle foto del mio amico Ugo Mulas se ne continua a parlare come se le avesse fatte l'altro ieri e lo stesso vale per i grandi film, per questi grandi apporti, che ci aiutano a vivere, che ci arricchiscono di conoscenza, in cui spesso le ragioni politiche sono la base della decisione di intraprendere questa difficile carriera.

Mario

MARIO DONDERO

I n c u r s i o n i s u l s e t